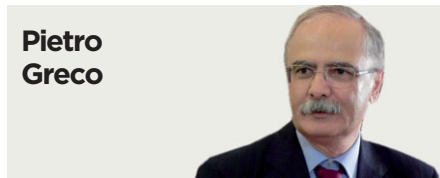


COMUNITÀ

Il commento

Ambiente e veleni, finalmente un decreto



Pietro Greco

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI IERI HA APPROVATO IL DECRETO «TERRA DEI FUOCHI». Si tratta di un importante atto di governo. Per due ragioni fondamentali. La prima è che è un messaggio di speranza. Perché dà alle popolazioni della Campania che vivono in quella che, probabilmente, è la più grande e soprattutto la più subdola area inquinata d'Europa la sensazione che qualcuno si è accorto di loro e del loro disagio. Che la presenza di rifiuti tossici e nocivi nelle campagne tra la province di Napoli e Caserta è un «problema nazionale».

E lo è, un problema dell'intera nazione, sia perché a utilizzare come discarica le terre che i Romani chiamavano Campania felix tramite le camorre del luogo sono state le imprese di tutto il paese, soprattutto del centro e del nord in una commistione senza precedenti tra industria e criminalità organizzata.

Ma lo è, un problema dell'intera nazione, perché non è possibile che in un paese civile ci sia anche solo un ettaro di territorio inquinato da sostanze sconosciute di cui l'unica cosa che si sa è che uccidono. La condizione di quei territori non è più tollerabile. E, dunque, il decreto «Terra dei fuochi» viene, finalmente, a sanare (o, almeno a promettere di sanare) venti o trent'anni di omissioni. Di assenza dello stato.

Ma il decreto va salutato in maniera positiva anche per i suoi contenuti. In primo luogo per la decisione di mappare il territorio e «conoscere» con precisione qual è la realtà. Non tutta la Campania è inquinata. E neppure tutta la «Terra dei fuochi». Anzi, la gran parte di quei territori è sana. L'inquinamento è a macchia di leopardo. Occorre individuare dove sono localizzate le discariche abusive e quali tipi di sostanze tossiche contengono.

La «classificazione dei suoli», ovvero l'opera di conoscenza, dovrà avvenire entro 150 giorni, sostiene il decreto. Un tempo breve, cinque mesi, perché occorre recuperare quello perduto: è incredibile che in venti o trent'anni nessuno abbia provveduto a farla, questa operazione.

Solo conoscendo si potrà procedere - il più rapidamente possibile - alla bonifica, calcolando i tempi e i costi. Ci dovrà essere chiarezza sulla destinazione finale dei terreni inquinati, perché dal loro utilizzo dipen-

dono non solo tempi e costi delle operazioni di risanamento, ma anche il rilancio economico dell'area. Che, ci dicono ormai molte analisi, è tra le più povere e socialmente frammentate del nostro Paese.

Non è impossibile, il risanamento. La Germania ha risanato l'intera Ballungsraum Ruhrgebiet (l'agglomerato della Ruhr) che, con i suoi 5,3 milioni di abitanti raccolti in appena 4.535 chilometri quadrati fra le città di Duisburg, Essen e Dortmund, è una delle aree più intensamente popolate d'Europa. E non è un costo, il risanamento. Proprio la Ruhr, con le operazioni di bonifica e con un'idea chiara di sviluppo, si è trasformata da deserto industriale (avevano chiuso le sue miniere e le sue industrie pesanti) in una delle regioni più ricche del continente: con 15 università, centinaia di musei, migliaia di imprese creative e, persino, con la maggiore capacità di attrazione turistica dell'intero continente.

Certo, la bonifica comporta tempi lunghi. Ma intanto la «classificazione dei suoli», se verrà realizzata mettendo in campo le migliori competenze scientifiche e in assoluta trasparenza, consentirà di individuare i terreni dove la coltivazione può avvenire in piena sicurezza. E restituire ai prodotti locali - dalle famose mozzarelle di bufala agli ortaggi e alla frutta - l'immagine fortemente erosa da campagne forse alquanto interessate. E consentirà, inoltre, di isolare

le aree inquinate, inibendole alla coltivazione e impedendo la diffusione delle sostanze tossiche in aria, nei terreni circostanti e nelle falde acquifere.

Importante è anche la definizione di una nuova fattispecie di reato, la «combustione dei rifiuti», che prevede una condanna da due a cinque anni di carcere per chi appicca il fuoco ai rifiuti abbandonati. Perché, come ha detto Andrea Orlando, il Ministro dell'Ambiente, risanamento e lotta alla criminalità possono e devono andare insieme.

Tuttavia non bisogna illudersi che basti la repressione per far scomparire i fuochi, metaforici e reali, da quelle terre. Occorre prima di ogni altra cosa, ricostruire un tessuto sociale solido e riconquistare la fiducia nelle istituzioni, largamente perduta da quelle parti. E per farlo occorre che da un lato le operazioni di bonifica siano rapide e trasparenti e dall'altro che siano associate a progetti di sviluppo, civile ed economico.

La domanda di qualità ambientale, in quelle terre, è alta. Ma la fiducia è bassissima. Nessuno, nella terra dei fuochi che vengono impunemente accessi da decenni è disponibile ad aperture di credito. Solo i fatti potranno lentamente rimuovere la diffidenza per le istituzioni, niente affatto immotivata, che la popolazione della «Terra dei fuochi» ha accumulato nei decenni in cui la Campania felix è stata trasformata in un deserto avvelenato.

Maramotti

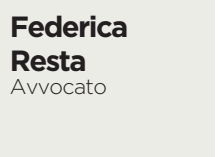


L'intervento

Amnistia, nessun populismo giudiziario



Sandro Gozi
Deputato Pd



Federica Resta
Avvocato

PARLANDO DEL CARCERE IN UN RECENTE INTERVENTO, IL PRESIDENTE DELLA CONSULTA, GAETANO SILVESTRI, HA RICORDATO COME LA DIGNITÀ SIA UN DIRITTO NON SACRIFICABILE IN NOME DI NESSUN ALTRO INTERESSE. Perché questo nesso, carcere-dignità? Perché il carcere, soprattutto nelle condizioni di sovraffollamento attuali, è l'emblema della dignità offesa, violata proprio da quello Stato che avrebbe, invece, il compito di riaffermare i principi fondativi della società.

Ed è la violazione della dignità l'elemento comune agli interventi dei più alti organi istituzionali interni e sovranazionali che, nel giro di meno di un anno, hanno posto il carcere, finalmente, al centro del dibattito politico, altrimenti colpevolmente disattento a questo tema. Il presidente Napolitano, nel suo messaggio alle Camere, ha sottolineato come l'obiettivo attenga alla tutela di «quei livelli di civiltà e dignità che il nostro Paese non può lasciar compromettere da in-

giustificabili distorsioni e omissioni della politica».

La Cedu ha qualificato come violazione della dignità quel «trattamento inumano e degradante» consistente nella detenzione (in attesa di giudizio o meno) in carceri sovraffollate come le nostre, intimando all'Italia l'adozione di misure ordinamentali idonee a risolvere quello che è un problema strutturale, dovuto a un'ipertrofia del penale e a una considerazione del carcere come prima, anziché ultima ratio. Anche la Corte costituzionale, il 9 ottobre scorso, ha rivolto al legislatore un monito ad adottare tutte le misure necessarie a garantire che la detenzione avvenga in condizioni rispettose, in primo luogo, della dignità e del senso di umanità cui le pene non devono «essere contrarie» (27 Cost.). Dignità dei detenuti è, poi, la parola che più spesso è stata invocata nel dibattito parlamentare sul decreto Cancellieri, importantissimo perché ha tentato di ridurre l'area del carcere, soprattutto eliminando quelle preclusioni alla libertà fondate su astratte presunzioni di pericolosità per «tipi di autore» (il recidivo, il migrante, il «delinquente per tendenza»).

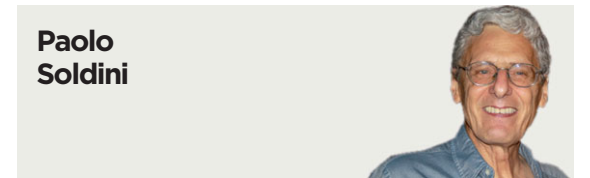
Tuttavia, la condizione delle carceri italiane è tale da non poter neppure attendere gli effetti di queste norme. Proprio per garantire la dignità nella detenzione, sono oggi indispensabili selettivi provvedimenti di amnistia e indulto che, escludendo dalla clemenza i delitti effettivamente espressivi di reale pericolosità sociale, possano riportare le carceri a un livello accettabile di dignità e, parallelamente, costituire il presupposto per una radicale revisione delle nostre

politiche penali nella direzione del diritto penale minimo. Del resto, le condizioni inumane delle nostre carceri privano la pena di quella finalità rieducativa che, sola, la legittima, riducendola inutile violenza, capace di generare ulteriore violenza. Come dimostra, peraltro, il tasso di recidiva di chi sconta la pena in carcere, quasi doppio rispetto a chi beneficia di misure alternative in un percorso di reinserimento sociale, che lo rimetta in gioco e lo responsabilizzi; con un doppio vantaggio, dunque, per il condannato e la società tutta.

Sta anche in questo il successo dei social impact bond inglesi, ovvero di quel sistema di inserimento del condannato nel mercato del lavoro che, oltre a comportare forti risparmi di spesa e a diminuire le presenze in carcere, favorisce una reale risocializzazione e fa scendere il tasso di recidiva all'1-2%. Soluzioni come queste, partendo anche da alcune buone prassi italiane come quelle di carcere e lavoro di Padova o le comunità educanti con i carcerati, in via di sperimentazione. Metodi di recupero che dovrebbero inserirsi all'interno di una più ampia revisione del sistema penale, penitenziario e della giustizia. Giustizia intesa non come potere ma come servizio ai cittadini, che una forza politica di sinistra deve saper sostenere, contro ogni forma di populismo giudiziario che voglia delegare alla sola magistratura la difesa della legalità, della giustizia, della dignità umana. Sono, questi, temi che la politica deve fare propri perché, mai come in questo caso, quello che è in gioco è la stessa idea di Stato, di libertà, di società che vogliamo promuovere.

L'analisi

E Napolitano difende l'Italia ma anche la Ue dai suoi errori



Paolo Soldini

SEGUE DALLA PRIMA

Tanto più che ha parlato poche ore dopo l'intervista in cui il commissario Ue all'Economia Olli Rehn aveva battuto molto pesantemente sull'altro corno del grande dilemma europeo, quello della disciplina di bilancio cui, secondo il finlandese, l'Italia starebbe colpevolmente disobbedendo non riducendo il disavanzo al ritmo dovuto. Cosicché a molti è parso che si sia trattato di una botta e risposta.

Ma si è trattato davvero di una polemica? Polemica è stata sicuramente la risposta che a Rehn è venuta da Enrico Letta, il quale gli ha fatto notare che è improprio evocare, come ha fatto, lo «scetticismo» sui conti dell'Italia visto che i Trattati prescrivono di considerare i fatti e non i giudizi sulle intenzioni e i fatti - secondo il presidente del Consiglio e il ministro Saccomanni - descrivono in Italia una situazione di «stabilità ed equilibrio finanziario». Per ora, almeno. Sarebbe riduttivo, invece, leggere come una «risposta a Olli Rehn» la presa di posizione di Napolitano.

Il richiamo del presidente alla necessità di una correzione di rotta da parte dell'Unione ha un perimetro ben più largo del fastidio, che magari c'è stato anche, per la plateale manifestazione di «scetticismo preventivo» nei confronti del nostro Paese espressa nell'intervista del commissario brussellese a *Repubblica*. Napolitano, si direbbe, non ha inteso solo difendere l'Italia, accusata, per una volta, ingiustamente (o quanto meno troppo presto). Ha inteso anche difendere l'Unione da se stessa, e cioè dai pericoli verso i quali la stanno precipitando i parossismi della strategia anticrisi tutta e solo fondata sulla disciplina di bilancio che ha dominato finora a Bruxelles e nelle cancellerie. Non in tutte, certo, ma in quelle che contano.

Che le politiche dell'austerità, quelle che hanno portato a privilegiare i salvataggi delle banche agli aiuti ai cittadini, quelle dei tagli, dei risparmi a prescindere e delle trojke, del Fiscal compact e dei pareggi di bilancio imposti costituzionalmente abbiano fallito è un'opinione che sta diventando senso comune in Europa, tra i cittadini e tra gli addetti ai lavori, ma lo è molto meno, ancora, tra le classi dirigenti politiche e negli establishment dei diversi Paesi. La divaricazione sta diventando drammatica e alimenta un distacco dalla politica di cui qui in Italia abbiamo una percezione immediata e drammatica, ma che riguarda tutti i Paesi, almeno tutti quelli dell'euro. Un distacco che potrebbe avere una sanzione clamorosa e pericolosissima nelle ormai vicine elezioni europee.

L'impressione è che dietro il richiamo di Giorgio Napolitano ci sia questa consapevolezza. La quale non è per nulla estranea, paradossalmente, neppure a quello che è parso essere il suo immediato referente polemico. Olli Rehn è certamente, nella attuale Commissione Ue, il «cane da guardia» della disciplina di bilancio. Ma almeno nei tempi recenti è parso ben consapevole dei limiti e dei vizi dell'austerità e della mancanza di governo politico sui mercati finanziari. Si deve alla sua iniziativa se l'Unione ha imposto come problema da risolvere il riequilibrio dell'economia tedesca troppo orientata sulle esportazioni e troppo poco sulla crescita della domanda interna. E, per quel che ci riguarda, non è stato per niente diplomatico nel denunciare l'assurdità di scelte fiscali che hanno portato ad eliminare l'imposta sulle case invece di puntare tutto sulla riduzione delle tasse sul lavoro.

Intendiamo: come la Commissione di cui fa parte, Rehn porta la sua parte di responsabilità nelle scelte che hanno inchiodato troppo a lungo l'eurozona a misure recessive e socialmente inique. Troppo e troppo a lungo da Bruxelles si è guardato ai problemi del debito con i parametri di Berlino. Eppure anche a Bruxelles va cercato qualche merito per le correzioni che, finalmente, cominciano a delinearsi nella politica economica tedesca, almeno per quanto sta emergendo dai negoziati per la formazione della nuova *große Koalition*: promozione della domanda interna grazie al salario minimo generalizzato e all'adeguamento delle pensioni, investimenti pubblici, primi timidi propositi di correggere lo sbilancio commerciale.

Si tratta, certo, di segnali. Ma danno una qualche solidità ai buoni propositi di correzione della politica economica, nell'Unione e dell'Unione, cui, se non abbiamo frainteso le sue intenzioni, il presidente Napolitano ha inteso dar voce. Con gli occhi già fissati sul semestre di presidenza italiana. Che è imminente esattamente quanto le incertissime elezioni europee.

...
Dà l'allarme sui pericoli della strategia anticrisi fondata solo sulla disciplina di bilancio